

Compagnia Extra

81

Jacques Cazotte
Il diavolo innamorato

Traduzione di Ugo Dettore
Con un testo di Ermanno Cavazzoni

Quodlibet

Titolo originale:
Le diable amoureux
(1772)

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per la traduzione che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

© 2019 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0310-5

Il diavolo innamorato

I.

Avevo venticinque anni ed ero capitano delle guardie del re di Napoli. Si viveva da giovanotti e bravi camerati, e cioè: donne e giuoco finché la borsa resisteva e, quando eravamo all'asciutto, si restava in casa a far filosofia.

Una sera, dopo esserci scervellati in dissertazioni di ogni genere, raccolti intorno a un'imbandigione di castagne secche innaffiate da una piccolissima bottiglia di vin di Cipro, il discorso cadde sulla cabala e sui cabalisti.

Uno di noi pretendeva che si trattasse di una scienza vera e propria dai risultati sicuri; quattro, più giovani di lui, sostenevano che tutto non era altro che un ammasso di sciocchezze e di imbrogli buoni a metter nel sacco i creduloni e a divertire i ragazzi. Il più anziano della comitiva, un oriundo fiammingo, fumava la pipa con aria distratta e non diceva parola. Quel suo contegno freddo e staccato mi interessava, in mezzo a quel bailamme confuso che intontiva tutti e m'impediva di prender parte a una conversazione troppo poco coerente per attrarmi.

Eravamo nella camera di quello che fumava, a notte già inoltrata. Gli altri se ne andarono alla fine, e rimanemmo soli, il più anziano di noi ed io.

Egli continuò a fumare con tutta flemma; io me ne stavo coi gomiti appoggiati sul tavolo, senza dir nulla. Finalmente il mio compagno ruppe il silenzio.

– Giovanotto, – mi disse, – c'è stato un gran chiasso; perché non siete intervenuto nella discussione?

– Il fatto è, – risposi, – che preferisco starmene zitto piuttosto che approvare o disapprovare quel che non conosco. Non so nemmeno che cosa significhi la parola cabala.

– Ha parecchi significati, – mi dichiarò; – ma ora non si tratta della parola, bensì della cosa. Credete che possa esistere una scienza che insegni a trasformare i metalli e costringere le entità spirituali a obbedirci?

– Non so assolutamente nulla delle entità spirituali, a cominciare dalla mia, se non che sono sicuro della sua esistenza. Quanto ai metalli, so quel che vale un carlino al giuoco, all'albergo e via dicendo, ma non posso affermare né negar nulla della loro essenza e delle modificazioni o impressioni cui possono andare soggetti.

– Mio giovane camerata, mi piace molto la vostra ignoranza, che vale quanto il sapere degli altri; per lo meno, non cadete nell'errore, voi; e, se non siete istruito, potete diventarlo. Mi piacciono la vostra indole, il vostro carattere franco e la dirittura del vostro spirito. Io ne so un po' di più della media degli uomini; datemi la parola che manterrete il massimo segreto, promettetemi di esser prudente e diventerete il mio allievo.

– Questo preambolo, mio caro Soberano, non mi dispiace affatto: la curiosità è il maggiore dei miei vizi. Vi confesserò che, per mia stessa natura, mi interessò assai poco alle cognizioni comuni: mi sono sempre apparse troppo limitate, e ho intuito l'esistenza di quella sfera superiore verso la quale volete aiutarmi a prendere il volo. Ma qual è la chiave della scienza di cui parlate? A quanto dicevano i nostri camerati nella loro discussione, sarebbero gli spiriti stessi coloro che ci istruiscono. Ed è possibile legarsi a loro?

– Avete detto la parola, caro Alvaro: nessuno impara nulla per conto suo; quanto alla possibilità di questi legami superiori, voglio darvene una prova indiscutibile.

Mentre così diceva, aveva terminato la sua pipata. Lo vedo batter tre colpi per far uscire quel po' di cenere che rimaneva nel fondo e posar la pipa sulla tavola, vicino a me. Poi alza la voce:

– Calderon, – dice, – prendete la mia pipa, accendetela e riportatemela.

Aveva appena pronunciato queste parole, che vedo la pipa sparire; e, prima che avessi potuto ragionare sul perché e sul come, o domandare chi era questo Calderon a cui aveva rivolto i suoi ordini, ecco di ritorno la pipa già accesa e il mio interlocutore intento a tirare.

Continuò a fumare per un po', piuttosto per godere della mia sorpresa che per assaporare il tabacco; poi, alzandosi, mi disse:

– Io monto di guardia all'alba e bisogna che mi riposi un po'. Andate a letto; siate bravo, e ci rivedremo.

Me ne andai pieno di curiosità e avido di cognizioni nuove, delle quali mi ripromettevo di saziarmi al più presto con l'aiuto di Soberano. Lo vidi l'indomani e i giorni seguenti; non mi occupai più di altro e divenni la sua ombra.

Gli facevo mille domande; egli ne eludeva alcune e rispondeva ad altre in tono di oracolo. Infine insistei per sapere quale fosse la religione degli uomini del suo stampo.

– La religione naturale, – mi rispose.

Entrammo in qualche particolare; le sue opinioni si accordavano piuttosto con le mie tendenze che con i miei princìpi. Ma io volevo raggiunger lo scopo, e non dovevo contraddirlo.

– Voi comandate agli spiriti, – gli dicevo. – Voglio aver commercio con loro al pari di voi: lo voglio, lo voglio!

– Troppa precipitazione, camerata. Non avete ancora superato il periodo di prova, non avete ancora soddisfatto ad alcuna condizione, per affrontare senza pericolo questa categoria superiore...

– E ci vuol molto tempo?

– Un paio d'anni, forse.

– Allora abbandono l'idea, – esclamai; – morirei d'impazienza, nel frattempo. Siete crudele, Soberano: non potete immaginare quanto sia vivo il desiderio che mi avete messo addosso. Mi brucia...

– Giovanotto, vi credevo più prudente; mi fate tremare per voi e per me. Che diamine, vorreste evocare gli spiriti senza alcuna preparazione?

– E che cosa potrebbe accadermi?

– Non dico che debba necessariamente capitarvi qualcosa di male: essi hanno un certo potere su di noi solo in grazia della nostra debolezza e della nostra viltà, e, in definitiva, siamo nati per comandarli...

– Ebbene, li comanderò.

– Già, avete il cuore caldo; ma se perdete la testa? Se a un dato momento cominciate ad averne paura?

– Se si tratta solo di paura, li sfido a spaventarmi...

– Come? Anche se vedeste il diavolo?

– Tirerei le orecchie al principe dell'inferno.

– Bravo! Se siete così sicuro di voi potete arri-schiarvi, ed io vi prometto il mio aiuto. Venerdì prossimo venite a pranzo da me: vi saranno due dei nostri; e vedremo di portare a termine l'avventura.

Era soltanto martedì; e mai un appuntamento galante fu atteso con tanta impazienza. Finalmente arriva il giorno e trovo dal mio camerata due uomini dall'aspetto poco attraente. Desiniamo. La conversazione volge su cose indifferenti.

Dopo pranzo si propone una passeggiata verso le rovine di Portici. Ci mettiamo in cammino, ed eccoci arrivati. Quegli avanzi di monumenti fra i più augusti, franati, spezzati, sparsi, coperti di pruni, spingono la mia fantasia a idee che non mi erano abituali. «Ecco qui», pensavo, «come il tempo domina le opere dell'orgoglio e dell'attività degli uomini.» Ci addentriamo nelle rovine e giungiamo infine, quasi a tastoni, attraverso i ruderi, in un luogo così buio che nessuna luce esterna riusciva a penetrarvi.

Il mio camerata mi conduceva per il braccio; si ferma, ed io mi fermo con lui. Allora uno della comitiva batte l'acciarino e accende una candela. Il luogo in cui eravamo si rischiara, sebbene debolmente, e mi trovo sotto una volta assai ben conservata, di un venticinque piedi quadrati e con quattro uscite.

Regnava tra noi il più assoluto silenzio. Il mio camerata, con un bastone su cui si appoggiava camminando, traccia intorno a sé un cerchio sulla sabbia leggera che copriva il terreno e ne esce dopo avervi disegnato alcuni caratteri.

– Entrate in questo pentàcolo, giovanotto, – mi dice, – e uscitene solo al momento opportuno.

– Spiegatevi un po' meglio: quando sarà questo momento opportuno?

– Quando tutto vi sarà sottomesso; ma, se la paura vi facesse fare un passo falso prima di allora, potreste correre i più gravi pericoli.

Dopo di che mi comunica una formula di evocazione, breve e imperiosa, con alcune parole che non dimenticherò mai.

– Pronunciate questo scongiuro con fermezza, – mi dice, – e poi chiamate per tre volte, chiaramente, *Belzebù*; ma soprattutto non dimenticatevi quello che avete promesso di fare.

Mi ricordai allora che mi ero vantato di tirar le orecchie al diavolo.

– Manterrò la parola, – dissi, non volendo tirar-mi indietro.

– Vi auguro buon successo, – concluse. – Quando avrete finito avvertiteci. Immediatamente di fronte a voi c'è la porta dalla quale dovete uscire per raggiungerci.

E se ne andarono.

Nessun fanfarone si trovò mai in una situazione più delicata; per poco non li richiamai, ma c'era da aver troppa vergogna, e, d'altra parte, sarebbe stato

rinunciare a tutte le mie speranze. Mi piantai solidamente là dov'ero e tenni un breve consiglio con me stesso.

«Hanno voluto spaventarmi», pensai, «vogliono vedere se ho paura. Quelli che mi mettono alla prova sono qui a due passi e, dopo l'evocazione, devo aspettarmi qualche tentativo da parte loro per farmi perdere la tramontana. Be', teniamo duro e volgiamo la burla contro i burlatori.»

Questa meditazione fu assai breve, per quanto un po' turbata dallo schiamazzo dei gufi e dei barbagianini che abitavano lì d'intorno e nella caverna stessa.

Rassicurato bene o male da tali riflessioni, drizzò il busto, mi piantò bene sulle gambe, pronunciò l'evocazione a voce chiara e sostenuta e, a note squillanti, chiamo tre volte, con brevissimi intervalli: *Belzebù!*

Un brivido mi correva per tutte le vene e i capelli mi si rizzavano sulla testa. Avevo appena finito, ed ecco spalancarsi i due battenti di una finestra, di fronte a me, al sommo della volta: un torrente di luce, più radiosa di quella del giorno pieno, si precipita dall'apertura, e una testa di cammello, orribile per la grandezza come per la forma, si affaccia alla finestra; in particolare aveva delle orecchie smisurate. Quel ripugnante fantasma apre la bocca e, con un tono che si accordava perfettamente con tutto il resto dell'apparizione, mi risponde: *Che vuoi?*¹

Le volte e gli anfratti là intorno riecheggiarono a gara quel terribile: *Che vuoi?*

¹ In italiano nel testo.

Non saprei descrivere il mio stato, non saprei dire chi sostenne il mio coraggio e m'impedì di cadere privo di sensi davanti a quella scena e al frastuono ancor più spaventoso che mi rintronava nelle orecchie.

Sentii che dovevo fare appello a tutte le mie forze che stavano per annegare in un sudore gelato; feci uno sforzo sopra di me.

Bisogna credere che la nostra anima abbia assai vasti confini e tenga in serbo prodigiose risorse; una infinità di sentimenti, di idee, di riflessioni mi agitano il cuore, mi attraversano lo spirito e fanno impeto tutte insieme.

Ma intanto la crisi è superata ed io riesco a dominare la mia paura. Fisso impavidamente lo spettro.

– Che cosa vuoi tu, piuttosto, temerario, mostrandoti in questa forma ripugnante?

Il fantasma esita un momento.

– Tu mi hai chiamato, – dice a voce più bassa.

– Dunque lo schiavo, – ribatto io, – cerca di spaventare il suo padrone? Se vieni a prendere i miei ordini, assumi una forma più conveniente e un tono sottomesso.

– Padrone, – dice il fantasma, – sotto quale aspetto devo presentarmi per esservi gradito?

La prima idea che mi passò per la testa fu quella di un cane.

– Vieni, – gli dissi, – sotto forma di un *épagneul*¹.

Avevo appena formulato questo comando, che lo spaventoso cammello allunga il collo di sedici piedi, abbassa la testa fino al centro della sala e

¹ Piccolo cane da caccia.

vomita un cagnolino bianco, a pelo fine e lucido, con le orecchie pendenti fino a terra.

La finestra si è richiusa, ogni altra visione è scomparsa e sotto la volta, abbastanza illuminata, rimaniamo soltanto il cane ed io.

Quello gira tutt'intorno al cerchio, agitando la coda e facendo un mucchio di moine.

– Padrone, – mi dice, – vi assicuro che vorrei leccarvi la punta dei piedi, ma il terribile cerchio che vi circonda mi respinge.

La mia fiducia era divenuta ormai audacia; esco dal cerchio, tendo il piede e il cane lo lecca; faccio il gesto di tirargli le orecchie e quello si getta a pancia all'aria come per chiedere misericordia; mi avvedo che è una femminuccia.

– Alzati, – le dico, – ti perdono. Come hai visto, sono in compagnia; vi son dei signori che mi aspettano qui vicino. La passeggiata li avrà stancati, voglio offrir loro una colazione. Mi occorrono frutta, marmellate, bevande ghiacciate, vini di Grecia; siamo intesi? E decora la sala senza fasto ma con eleganza. Verso la fine della colazione ti presenterai come una cantante di prim'ordine e porterai un'arpa; ti avvertirò io al momento opportuno. Sta attenta a far bene la tua parte, canta con espressione ma anche con decoro e riserbo...

– Obbedirò, padrone, ma a quale condizione?

– A quella di obbedire, schiavo. Obbedisci senza fiatare o...

– Voi non mi conoscete, padrone, altrimenti non mi trattereste con tanto rigore; io metterò for-

se come unica condizione quella che non vi adirate e che siate contento di me.

Il cane non aveva ancora finito di parlare ed ecco che, voltandomi, vedo attuarsi i miei ordini, più in fretta di un cambiamento di scena all'*Opéra*. I muri della volta, neri fino a poco prima, umidi e coperti di muffa, assumevano ora un color delicato e piacevoli forme; appariva ora un salone di marmo screziato, la cui architettura presentava un cornicione sostenuto da colonne. Otto candelabri di cristallo, a girandola, ognuno con tre candele, diffondevano una luce viva ed uniformemente distribuita.

Un attimo dopo, una tavola e una credenza sono già sistemate e vanno caricandosi di tutto il necessario per la nostra imbandigione: la frutta e le marmellate erano delle specie più rare, più saporite e di più bella apparenza. Le porcellane del servizio e quelle sulla credenza erano del Giappone. La cagnetta andava e veniva per la stanza facendomi mille moine, come per affrettare i preparativi e chiedermi se fossi contento.

– Benissimo, Biondetta, – le dissi. – Indossate una livrea e andate a dire a quei signori, qui vicino, che li aspetto e che sono serviti.

Avevo distolto per un momento lo sguardo, ed ecco scaturire un paggio vestito della mia livrea, elegantissimo, con una candela accesa; poco dopo era di ritorno facendo strada al mio camerata fiammingo e ai suoi due amici.

Sebbene preparati a qualche cosa di straordinario dall'arrivo del paggio e dalle sue parole cerimoniose, essi non si aspettavano certo il cambiamento avvenuto nel luogo in cui mi avevano lasciato. Se non avessi avuto tante idee per la testa, mi sarei

divertito ancor più della loro sorpresa, che si manifestò in un grido di ammirazione e nello stupore dei loro volti e del loro atteggiamento.

– Signori, – dissi, – avete fatto molta strada, per amor mio, e dobbiamo farne altrettanta per tornare a Napoli; ho pensato che questa piccola colazione non vi sarebbe stata sgradita e che avreste scusato la modestia della varietà e della quantità, in grazia dell'improvvisazione.

La mia disinvolture li sconcertò ancor più del cambiamento di scena e dell'elegante colazione a cui si vedevano invitati. Me ne accorsi e, deciso a concludere al più presto un'avventura che, nell'intimo, non mi lasciava affatto tranquillo, volli trarne tutti i vantaggi possibili, forzando perfino quella gaiezza che è al fondo del mio carattere.

Li invitai a mettersi a tavola, mentre il paggio avvicinava le sedie con straordinaria prontezza. Eccoli seduti; io avevo riempito i calici e distribuivo la frutta. Ma solo la mia bocca si apriva per parlare e mangiare, le altre rimanevano lì spalancate di meraviglia. Tuttavia, li invitai ad assaggiar la frutta e la mia tranquillità li decise. Brindo alla salute della più graziosa cortigiana di Napoli; beviamo. Parlo di una nuova opera e di una *improvvisatrice*¹ romana arrivata da poco e della cui bravura si parla molto a corte; porto il discorso sui talenti più piacevoli, sulla musica, sulla scultura e colgo l'occasione per fare ammirar loro la bellezza di alcuni marmi che adornano la sala.

¹ In italiano nel testo

Una bottiglia è già vuota, e viene sostituita da una migliore. Il paggio si fa in quattro e il servizio non langue nemmeno per un attimo. Gli do uno sguardo di sottocchi: immaginatevi l'Amore vestito da paggio; i miei compagni, dal canto loro, lo contemplanò con un'aria fatta di sorpresa, di piacere e di inquietudine. Questa situazione piuttosto monotona non mi piacque, e mi accorsi che era tempo di romperla.

– Biondetto, – dissi al paggio, – la signora Fiorentina mi ha promesso di concedermi qualche istante. Andate a vedere se è arrivata.

Biondetto esce.

I miei ospiti non avevano ancora avuto il tempo di stupirsi di questo strano messaggio, che una porta della sala si apre ed entra la Fiorentina con l'arpa. Indossava una semplice veste ampia e tuttavia modesta, un cappellino da viaggio con un velo molto chiaro che le scendeva sugli occhi. Posa l'arpa al fianco e saluta con disinvoltura piena di grazia.

– Signor don Alvaro, – mi dice, – non sapevo che vi avrei trovato in compagnia: non mi sarei presentata vestita così. I signori avranno la bontà di scusare una viaggiatrice.

Si siede e noi le offriamo a gara quel che rimane del festino; ella assaggia per compiacenza.

– Come, signora, – le dico, – siete dunque a Napoli solo di passaggio? Non è possibile trattenervi?

– Un vecchio impegno mi costringe a partire, signore. Il carnevale scorso, a Venezia, sono stati molto buoni con me: mi hanno fatto promettere

di tornarvi, ed ho anche avuto degli anticipi. Senza di questo non avrei saputo rinunciare ai vantaggi che qui mi offre la corte e alla speranza di meritare il favore della nobiltà napoletana, nota meglio di ogni altra in Italia per il suo gusto.

I due napoletani s'inclinano per rispondere al complimento, presi dalla realtà della scena tanto da stropicciarsi gli occhi. Pregai la virtuosa di darci un saggio dei suoi talenti. Ella era raffreddata, stanca e temeva giustamente di deludere la nostra aspettativa. Infine si decise a eseguire un recitativo obbligato e un'arietta patetica con cui terminava il terzo atto dell'opera nella quale doveva esordire. Prende l'arpa, trae alcuni accordi di preludio con una piccola mano lunga, affusolata, bianca e porporina a un tempo, le cui dita, finemente arrotondate all'estremo, terminavano con un'unghia di forma e grazia inconcepibili: noi eravamo pieni di stupore, ci sembrava di essere al più delizioso dei concerti.

La dama canta. Mai si cantò con più voce, più anima, più espressione; impossibile render di più con mezzi più semplici. Ero commosso fin nel profondo del cuore e quasi mi dimenticavo di essere io il creatore di quel prodigio che mi rapiva.

La cantante rivolgeva a me le tenere espressioni della sua recitazione e del suo canto. Il fuoco dei suoi sguardi passava attraverso il velo con un'acutezza e una dolcezza inimmaginabili: quegli occhi li conoscevo. Infine, mettendo insieme i lineamenti per quanto il velo me li facesse discernere, riconobbi nella Fiorentina quel birbante di Biondetto; ma l'e-

leganza e le rotondità della figura trasparivano assai più sotto l'abito muliebri che nella livrea di paggio.

Quando la cantante ebbe finito, le facemmo tutti i nostri elogi. Cercai di indurla a eseguire un'arietta vivace per permetterci di ammirare la versatilità del suo talento.

– No, – rispose, – nella disposizione d'animo in cui sono, riuscirei male; e, d'altra parte, dovete esservi accorto dello sforzo che ho fatto per obbedirvi. La mia voce sente ancora le conseguenze del viaggio ed è velata. Come sapete, parto questa notte. Mi ha portato qui un cocchiere di noleggjo, e sono ai suoi ordini: vi chiedo di voler gradire le mie scuse e di permettere che mi ritiri.

Così dicendo, si alza e fa per riprendere l'arpa. Io gliela tolgo dalle mani e, dopo aver condotto la cantante alla porta da cui era entrata, torno ai miei ospiti.

Dovevo avere ispirato una certa allegria, ma vedevo ancora qualche disagio negli sguardi; ricorsi al vin di Cipro. Veramente delizioso, mi aveva reso le energie e la presenza di spirito; raddoppiai la dose, e, poiché si era fatto tardi, dissi al paggio, che aveva ripreso il suo posto dietro la mia sedia, di far venire avanti la mia carrozza. Biondetto esce immediatamente per eseguire l'ordine.

– Avete qui una vettura? – mi chiese Soberano.

– Sì, – risposi, – ho dato ordine che mi seguisse, immaginando che, se la nostra riunione si fosse prolungata, non vi sarebbe spiaciuto di tornare a Napoli comodamente. Beviamo un altro sorso, vi-

sto che non corriamo il rischio di far qualche passo falso per strada.

Non avevo terminato la frase, che già il mio paggio rientrava seguito da due giganteschi staffieri di bellissimo aspetto e superbamente vestiti della mia livrea.

– Signor don Alvaro, non sono riuscito a far venire fin qui la vostra vettura. È un poco più in là, ma vicinissima alle rovine che circondano questi luoghi.

Ci alziamo; Biondetto e gli staffieri ci fanno strada, e ci mettiamo in cammino.

Poiché non potevamo andare per quattro tra i plinti e le colonne spezzate, Soberano, che si trovava solo al mio fianco, mi strinse la mano:

– Ci avete trattato magnificamente, amico mio; vi costerà caro.

– Mio caro, – risposi, – sono lieto che questa colazione non vi sia spiaciuta: ve la do per quel che mi costa.

Raggiungemmo la carrozza: troviamo altri due staffieri, un cocchiere, un postiglione e una berlina da viaggio, comoda quanto più non si poteva desiderare, ai miei ordini. Faccio gli onori e muoviamo allegramente alla volta di Napoli.

Jacques Cazotte
Il diavolo innamorato



Quodlibet Compagnia Extra

Jacques Cazotte
Il diavolo innamorato

Acquista il volume
euro 11,05 (-15%)